

## INTRODUZIONE

### RIFLESSIONI INTORNO A *CHIMERE. SOGNI E FALLIMENTI DELL'ECONOMIA* DI CARLO COTTARELLI PER UNA ECONOMIA DELLA PERSONA

1. Avvio - 2. Il sogno e il fallimento. Le due facce della tecnoeconomia - 3. Le questioni del lavoro - 4. Intelligenza artificiale: il mondo che verrà? - 5. I confini della fragilità. Transizione ecologica o ecologia della transizione?

#### 1. Avvio

Negli ultimi decenni il mondo dell'economia ha "promesso" agli uomini e alle donne di questo pianeta progresso e libertà, in virtù del grande avanzamento tecnologico che sta caratterizzando il nostro vivere quotidiano. La dimensione della tecnoscienza, che «tende a diventare una forma di vita a sé stante, dotata di un proprio universo simbolico e valorativo, di una delimitazione ben precisa dell'ambito conoscitivo della ragione umana»<sup>1</sup>, ha preso sempre più spazio intesa in chiave epistemologica. «L'elemento ideologicamente più inquietante è costituito dal fatto che la scienza ha finito per diventare una sorta di copertura etica per tutte le distorsioni del mercato e del potere. Gli scienziati-manager tendono a legittimare ogni loro decisione attraverso l'idea che la pretesa purezza e trascendenza della scoperta scientifica elimini, sempre e in ogni caso, gli eventuali inquinamenti della sua utilizzazione attraverso il mercato»<sup>2</sup>. Inoltre la potenza della Rete apparentemente sembra favorire il pluralismo e lo scambio di idee. In realtà i moduli di trasmissione presentificano le coordinate spaziali e temporali in uso ossia modificano il tipo di lettura, di riflessione, di verifica, mettendo in moto un processo di disinformazione inconscio che tende a neutralizzare il confronto e la differenza, dove la politica si sottomette al paradigma efficientista della tecnocrazia. Negli anni della globalizzazione, attraverso la mutazione del corpo politico in corporazione economica, abbiamo incontrato una forma di teologia economica, intesa come "integralismo di mercato", come una nuova forma di fondamentalismo. Le corporazioni economiche sono state le istituzioni fortificate sorte dalla conseguenza di una manifestazione dello "stato di eccezione", che ha visto il "politico" debole cedere il passo all'"economico avanzante". Se la teologia poli-

---

<sup>1</sup> F. VIOLA, *Identità culturali e religiose. Connessioni e distinzioni*, in V. FERRARI (a cura di), *Filosofia giuridica della guerra e della pace*, Milano, 2008, p. 259.

<sup>2</sup> S. AMATO, *Diritti fondamentali e "governo" della scienza*, in A. ANDRONICO, B. MONTANARI (a cura di), *Scienza e normatività. Profili etici, giuridici e politico-sociali*, Napoli, 2006, p. 221.

tica ha secolarizzato i concetti teologici, la teologia economica ha reso funzionali i concetti politici per i suoi fini attraverso un linguaggio vincente segnato dai tempi dei *format* pubblicitari nella dimensione duale del compro/vendo. A partire dalla *deregulation* degli anni Ottanta del secolo scorso, la società si vede costretta a rallentare la propria incidenza dinanzi alla fuga dello Stato dai suoi impegni sociali, con un *Welfare* in forte fase di ripensamento in tutto il mondo occidentale. Ancora una volta si profila nella storia sociale e politica la minaccia dell'*Integralismo economico*, in virtù del quale la società diventa preda di un fideismo consumistico parcellizzante che si riconosce nei profili di un edonismo comunicativo ostentato e vuoto, deprivandone notevolmente il capitale sociale. Dinanzi alla pervicacia dell'integralismo economico, la società soffre nel formulare "relazioni corte" che segnano un indice di prossimità tra gli esseri sociali. La società, in quanto "agenzia di rappresentazione di bisogni", «capace di trasformare i problemi individuali in istanze collettive, ha visto erodere la sua funzione. Le forze intermedie, che hanno rappresentato l'ossatura del sistema democratico post-bellico, oggi si vanno sempre più trasformando in strutture di servizio»<sup>3</sup>. La modificazione degli assetti economici è semplicemente preparatoria alla formulazione di una ricomposizione sociale, attraverso cui i pilastri della democrazia e della partecipazione sono demoliti in un crescendo di normazione, tale da stravolgere dalle fondamenta i punti di forza del convivere civile. Si pensi all'attacco alla scuola, alla sanità pubblica, insomma alla filosofia dell'inclusione solidale dell'altro, chiunque egli sia. Ma il messaggio che vince è che "non ce n'è per tutti", in una paradossale revanescenza della *penuria* sartriana. Si rafforza un perverso senso di appartenenza unidimensionale, pulsionale e condiviso che alimenta la frammentazione. Negli ultimi venti anni il tentativo di una ricomposizione sociale passa per la demolizione del sociale. La parte residuale dei cittadini fuoriesce dal circolo produttivo e partecipativo in nome di una ricomposizione nuova ed esclusiva. È la fase dei "tagli dolorosi ma necessari". Chi resta fuori dal circolo produttivo è colpevole. I valori tradizionali di affermazione del privato in una cornice di legittimazione pubblica sono sostituiti da una consacrazione effimera e dilatata del cittadino che si in-forma come "consumatore". Il pubblico, lo stato sociale, i sistemi a rete della solidarietà sociale sono denunciati come "sprechi". Come ha scritto Dahrendorf, «l'effetto forse più grave del trionfo dei valori legati alla produttività, all'efficienza, alla competitività e all'utilità, è la distruzione dei servizi pubblici. Quando dico questo, penso alla distruzione degli spazi pubblici e al declino dei

---

<sup>3</sup> N. PAGNONCELLI, *Disintermediazione*, in G. BOTTALICO, V. SATTA, *Corpi intermedi. Una scommessa democratica*, Roma, 2015, p. 110.

valori del servizio che essi portano con sé. Introdurre motivazioni e termini pseudo-economici negli spazi pubblici significa privarli della loro qualità essenziale. E allora servizio sanitario nazionale, istruzione pubblica per tutti e salario minimo garantito, comunque vengano chiamati, diventano vittime di un economicismo sfrenato»<sup>4</sup>. Si colpisce l'unica fonte di resistenza per la possibile fioritura di un pensiero critico. Il lavoro nelle sue forme tradizionali perde di significato. Esso diventa parte del consumo, come fine ultimo. «La nostra intera economia è divenuta una economia di spreco, in cui le cose devono essere divorate ed eliminate con la stessa rapidità con cui sono state prodotte»<sup>5</sup>, scrive la Arendt. Con esiti nefasti per le nuove generazioni. Le generazioni di giovani cittadini, con gli occhi pieni di immagini dense di ribalte e successi personali, ma con il vuoto del pensiero critico oramai in preda alla mistificazione della verità, vedono il proprio futuro in attesa nella morsa della mutazione strutturale della società.

## 2. Il sogno e il fallimento. Le due facce della tecnoeconomia

In un mondo dove la tecnica e l'economia si incontrano e si scontrano, nella ricerca di un equilibrio che potremmo definire *dimensione della tecnoeconomia*, Carlo Cottarelli nel suo nuovo lavoro ci parla di *Chimere*, della trasformazione di possibili visioni riformiste in occasioni mancate. A partire da questioni centrali del dibattito economico e politico attuale nella ricerca della "Buona Economia". Nell'Introduzione, l'economista ci invita a ricordare che «la nostra vita quotidiana è sempre più influenzata da potenti forze economiche di cui sappiamo troppo poco»<sup>6</sup>. Si tratta dunque di conoscere meglio queste forze economiche per comprendere quale stortura sia stata effettuata in relazione a delle questioni ritenute centrali. Cottarelli ne individua sette, tre delle quali ineriscono il mondo finanziario. La prima è quella delle criptovalute. Un sogno libertario. Liberare la moneta dalla sudditanza delle banche, fallito dinanzi a nuove forme di speculazioni e altri tipi di intermediari. Una moneta privata, gestita da un algoritmo, migliore di quelle pubbliche che hanno dominato nei secoli passati, insieme a un sistema di pagamenti libero dall'intermediazione delle banche. «Un primo passo verso un mondo veramente libero, verso una

---

<sup>4</sup> R. DAHRENDORF, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale, e libertà politica*, Roma-Bari, 1995, p. 40.

<sup>5</sup> H. ARENDT, *Vita Activa. La condizione umana*, Milano, 1998, p. 95.

<sup>6</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell'economia*, Milano, 2023, p. 11.

democrazia diretta»<sup>7</sup>. Dunque la tecnologia che libera gli individui dal potere delle istituzioni. Come scrive Cottarelli, «l'elemento principale su cui si fonda la creazione delle criptovalute [è] il fatto che la gente si fidi maggiormente di un algoritmo di cui non sa nulla piuttosto che dei tradizionali intermediari finanziari»<sup>8</sup>. Ma sempre di un algoritmo e di chi vi è dietro bisogna fidarsi. La seconda è quella della politica monetaria. Affidare la moneta a tecnici esperti, indipendenti dalla politica col fine di tenere bassa l'inflazione. Nelle sapienti mani di tecnocrati per evitare il galoppare prepotente dell'inflazione. Il sogno era questo. Ma negli ultimi anni vi è stato un risveglio poderoso dell'inflazione. Cosa non ha funzionato, si chiede l'economista. Indubbiamente la pandemia da Covid-19 ha fatto impennare il prezzo delle materie prime ma più in generale si può affermare che «l'ondata inflazionistica del 2021 è stata causata, come solitamente accade, da un eccesso generalizzato della domanda rispetto all'offerta che rifletteva politiche macroeconomiche troppo espansive a livello globale»<sup>9</sup>. Tutto razionalmente condivisibile nel segno di politiche economiche necessariamente espansionistiche, ma probabilmente anche frutto, per quanto concerne i tecnocrati, «dell'eccesso di fiducia in se stessi che non di rado porta dal trionfo al disastro»<sup>10</sup>, pur ritenendo che per ora un modello alternativo a quello delle Banche centrali indipendenti non si intravede. La terza è quella della capacità di crescita della economia mondiale attraverso la liberalizzazione del sistema finanziario con il conseguente aumento del risparmio per la crescita degli investimenti. Ma non è andata così. Come ha dimostrato la crisi del 2008-09, l'abnorme crescita del sistema finanziario ha annichilito il sistema reale produttivo. *L'ingegnerizzazione della finanza* si riscontra nella concentrazione del sistema bancario che rimane pericolosamente a rischio per l'economia mondiale per quanto concerne la liquidità. Nota Cottarelli che «in conclusione, il sogno che la liberalizzazione del sistema finanziario mondiale avrebbe avuto mirabolanti effetti positivi sulla crescita economica non si è realizzato. Anzi, proprio la liberalizzazione finanziaria ha portato alla crisi del 2008-09. [...] L'approccio complessivo è rimasto lo stesso: puoi salire sull'albero quanto vuoi, purché tu sia adeguatamente protetto. Resta da vedere se le protezioni siano sufficienti, e l'abbandono delle politiche di tassi di interesse zero e di liquidità quasi senza limiti rappresenta un primo significativo banco di prova. Forse era meglio impedire di salire

---

<sup>7</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 37.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>10</sup> *Ibid.*, p. 59.

sull'albero almeno a certi gruppi di banche»<sup>11</sup>. Anche la quarta questione ci parla di liberalizzazione. «La globalizzazione dei flussi commerciali avvenuta nel corso degli ultimi trent'anni è uno dei fenomeni che ha stravolto la vita di gran parte della popolazione del nostro pianeta. Il sogno dei sostenitori di questa globalizzazione era quello di migliorare il funzionamento delle economie attraverso diversi canali e, in tal modo, di aumentare la capacità di crescita del mondo, compresi i Paesi più poveri. Questo sogno si è in gran parte realizzato, ma è stato accompagnato da effetti collaterali pesanti dal punto di vista sia economico, sia sociale e culturale»<sup>12</sup>. Il fenomeno della globalizzazione ha arrecato diversi benefici ma anche tanti danni, a partire dalla perdita di potere di negoziazione contrattuale dei lavoratori o dalla dipendenza assoluta di Paesi verso altri, come ha dimostrato il Covid-19 o la crisi ucraina. Di conseguenza il ritorno dei sovranismi o dei dazi potrebbe essere una realtà, vuoi per l'impatto della tecnologia sulla distribuzione del reddito, pur in un mondo sostanzialmente oramai globalizzato e difficilmente pensato in retromarcia. Come acutamente scrive Yascka Mounck, «spostare indietro le lancette dell'orologio non è un'opzione realistica: i populistici si illudono, se pensano di poterci riportare al mondo così come immaginano che fosse trenta o cinquanta o cento anni fa. Tuttavia, sebbene sia ingenuo ambire al ritorno di un passato idealizzato, è senz'altro possibile trovare modi concreti per rispondere al senso crescente di frustrazione economica»<sup>13</sup>. La quinta questione è quella relativa alla rivoluzione informatica, alla intelligenza artificiale, in particolar modo alle tecnologie che avrebbero dovuto liberare l'umanità dalla necessità del lavorare anche aumentando la produttività. In realtà la produttività del lavoro è sostanzialmente rallentata. Cottarelli parte, nella sua analisi sul tema, da una considerazione culturale, ossia la visione di una fede profonda nel continuo sviluppo scientifico e tecnologico che ha contrassegnato gli ultimi secoli e che dovrebbe, al di là delle contingenze, proseguire sullo stesso sentiero. Ma il rallentamento della crescita di cui si diceva è avvenuto nonostante gli indiscutibili avanzamenti della tecnologia, in particolar modo delle ITC con lo sviluppo della IA e della robotica. Perché? Paradossalmente i risultati ottenuti dalle nuove tecnologie sono inferiori per quanto concerne l'impatto avuto da quelli della seconda rivoluzione industriale, ma probabilmente è presto, scrive Cottarelli, per esprimere un giudizio definitivo. La sesta questione ha a che fare con le tasse. La cosiddetta teoria del gocciolamento, che prevede il taglio delle tasse ai ricchi per aiutare i poveri. Quella che molti governi vorrebbero imporre, ossia la famigerata *flat tax*, annullando la

---

<sup>11</sup> *Ibid.*, pp.83-84.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>13</sup> Y. MOUNCK, *Popolo vs. Democrazia. dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*, Milano, 2022, p. 212.

tassazione progressiva. Il sogno si incarnerebbe nella certezza teorica per la quale tagliare le tasse ai ricchi fa bene anche ai poveri, perché i primi creerebbero posti di lavoro e reddito anche per i secondi. Cottarelli mette in evidenza come la distribuzione del reddito negli ultimi quarant'anni, almeno negli Usa dove la riduzione della progressività è stata forte, non abbia favorito una ridistribuzione della ricchezza, che si è concentrata ancor di più in mano a pochi. La settima e ultima questione individuata da Cottarelli è relativa ai limiti della crescita economica in relazione alle problematiche ambientali quali il riscaldamento globale o la necessaria decarbonizzazione per il benessere delle generazioni future. «Il sogno della crescita senza fine, del benessere e della ricchezza per l'intera umanità»<sup>14</sup> fa i conti con la limitatezza delle risorse, con l'inquinamento delle fonti non più rinnovabili e di conseguenza col riscaldamento globale. La decarbonizzazione non è una scelta ma una responsabilità nella misura in cui tutti i Paesi, ognuno con le proprie esigenze e specificità, al di là di ulteriori Protocolli, capiscano «che nessuna azione sarà facile, politicamente ed economicamente. Ma l'alternativa di non fare nulla o non fare abbastanza è ancora peggiore»<sup>15</sup>. Sono questi i sogni/incubi su cui Carlo Cottarelli riflette con chiarezza e analisi stringente con un forte richiamo a quella che possiamo definire vocazione intergenerazionale<sup>16</sup>. Temi che si intrecciano nella correlazione tra tecnologia, lavoro, ambiente nel quadro postglobale e che sono accomunati nella speranza di un mondo migliore in virtù della visione dell'economia dalla parte giusta della storia, ovvero della visione del ben-essere delle persone.

### 3. Le questioni del lavoro

Citando il filosofo Paul Valery, scrive Cottarelli, «il futuro non è più quello di una volta»<sup>17</sup>. Ma per quanto riguarda il rapporto tra lavoro e rivoluzione tecnologica, la riflessione non può riguardare solo la categoria della produttività. Sappiamo che l'assenza di lavoro incide pericolosamente negli equilibri strutturali e funzionali della comunità in quanto non permette alla persona che *vive ed opera* in questo contesto di riversare la sua vitalità nel lavoro per la trasformazione delle *cose* e per l'edificazione della *società*<sup>18</sup>. La *povertà* si traduce proprio nella impossibilità della

---

<sup>14</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell'economia*, cit., p. 145.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 168.

<sup>16</sup> Cfr. F. MENGA, *Il futuro di cui dobbiamo rispondere. Ciò che la rappresentanza politica può ancora insegnarci sulla giustizia intergenerazionale*, in *Rivista di Filosofia del Diritto. Journal of Legal Philosophy*, 2, 2021, p. 310.

<sup>17</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell'economia*, cit., p. 109.

<sup>18</sup> Cfr. G. CAPOZZI, *Forze, leggi e poteri. I Sistemi dei diritti dell'uomo*, Napoli, 2005, pp. 64-104.

persona di acquisire capacità e di trasformare il suo portato valoriale in impulsi culturali tali da arricchire l'orizzonte politico della società. La *nuova* disoccupazione caratterizzata dalla *scarsità* come dato, per via della *terza rivoluzione industriale* legata ai processi di informatizzazione globale richiede, per essere affrontata, in un contesto ambientale già provato, una nuova concezione dell'attività che permetta ai disoccupati e agli inoccupati caduti nel *cono d'ombra* della società post-industriale di trovare il proprio posto di identità sociale, attraverso un processo educativo pre-lavorativo per il soddisfacimento dei reali bisogni, come «l'adozione di strumenti giuridici che servano a promuovere concretamente la coesione e l'inclusione sociale come, ad esempio, il diritto del cittadino alla formazione professionale continua e a prestazioni sostitutive del reddito nella transizione da un impiego all'altro»<sup>19</sup>. Scrive Bauman, «mentre il livello dei consumi necessari alla sopravvivenza biologica e sociale è per sua natura stabile, quello dei consumi necessari a gratificare gli altri bisogni che i consumi promettono, auspicano ed esigono di soddisfare è, sempre per la natura di tali bisogni, intrinsecamente destinato ad aumentare. La soddisfazione di quei bisogni ulteriori non dipende dal mantenimento di standard stabili, bensì dalla rapidità e dal grado della loro ascesa. I consumatori che si rivolgono al mercato in cerca di soddisfazioni per i propri impulsi morali e concreti per i loro doveri di auto-identificazione (ovvero, di auto-mercificazione) sono costretti a trovare continui scarti tra valori e volumi, e quindi questo tipo di “domanda di consumo” è un fattore soverchiante e irresistibile nella spinta verso l'alto. [...] Una volta messa e mantenuta in moto dall'energia morale, l'economia consumistica non ha altro limite che il cielo»<sup>20</sup>. La tecnica è regola. È non è un caso che si parli da tempo di *fine* della società del lavoro. La critica alla realtà del lavoro funzionale, che produce il deperimento della politica autentica, richiama l'impoverimento dell'esistere dove l'uomo, avrebbe scritto poi la Arendt, si riduce ad *animal laborans*. «Il pericolo è che una società del genere abbagliata dall'abbondanza della sua crescente fertilità e assorbita nel pieno funzionamento di un processo, non riesca più a riconoscere la propria futilità»<sup>21</sup>. Tutto ciò è preoccupante in quanto il lavoro sarebbe da interpretare come un fat-

---

<sup>19</sup> E. ALES, *Dalla politica sociale europea alla politica europea di coesione economica e sociale*, in E. ALES, M. BARBERA, F. GUARRIELLO (a cura di), *Lavoro Welfare e democrazia deliberativa*, Milano, 2010, p. 366.

<sup>20</sup> Z. BAUMAN, *Danni collaterali. Diseguaglianze sociali nell'età globale*, Roma-Bari, 2018, pp. 89-90.

<sup>21</sup> H. ARENDT, *Vita activa. La condizione umana*, cit., p. 96. Disoccupazione, flessibilità, precarietà sono le parole d'ordine, degli ultimi 30 anni, nel modo occidentale. La risposta alla crisi dei diritti sociali e la conseguente esplosione della diseguaglianza che segna l'apertura sempre più decisa tra i ricchi e i poveri sembra negli ultimi anni condensarsi nella proposta di un “reddito minimo garantito” quale strumento concreto per assicurare il diritto alla sopravvivenza delle persone che maggiormente hanno provato e provano i morsi della crisi economica. L'idea che ha percorso tutte le economie del mondo industrializzato e che è stata applicata con denominazioni diverse ha diviso

tore negativo, di cui liberarsi. In realtà il lavoro permette agli esseri umani di essere *liberi* nella relazione tra cittadinanza attiva e diritti sociali. La domanda che va riformulata è la seguente: è la strada giusta liberarsi dal lavoro? Indubbiamente è una proposta allettante ma il pericolo che liberandoci del lavoro ci liberiamo di una parte fondante di noi sembra evidente nella misura in cui cadrebbe nell'oblio il senso stesso della valenza formativa ed educativa insita nel lavoro che ha sempre salvato l'uomo. Ci sono altre strade. Nel 2019 il Giudice della Corte costituzionale Giulio Prosperetti ha dato alle stampe un lavoro dal titolo significativo *Ripensiamo lo Stato Sociale*, attraverso il quale si propone di analizzare la crisi del *Welfare*, a partire dalle difficoltà evidenti di soddisfare i principi costituzionali con le attuali forme di Stato sociale. Si tratta di affrontare, inoltre, la questione della redistribuzione del reddito nel suo diretto relazionarsi con il tema del lavoro, oggi più che mai integrabile con sempre più presenti attività di volontariato e servizio civile, nel segno di un convincimento: «perché non finanziare il lavoro invece che assistere sterilmente la disoccupazione?»<sup>22</sup>. Per realizzare il principio di finanziare il lavoro e non la disoccupazione si dovrebbe innanzitutto reagire al *dumping* sociale garantendo al lavoratore un reddito integrato dalla fiscalità generale. Non vi è alcun dubbio, come scrive Piketty, che «la retribuzione moderna è costruita attorno a una logica di diritti e a un principio di parità di accesso a un certo numero di beni ritenuti fondamentali»<sup>23</sup>. I diritti sociali, per poter essere garantiti a prescindere dal contesto economico, hanno bisogno di essere concepiti nella loro essenza di tutela immediata della persona e non mediati dall'intreccio delle diverse politiche economiche, fiscali e di regolamentazione del mercato che sono alla base degli interventi occupazionali. Ciò trova il suo compimento nell'ambito delle comunità visto che, nel mondo globale, i singoli Stati non sono in grado di offrire soluzioni definitive. Negli ultimi anni il dibattito intorno alla prospettiva di una società senza lavoro in un vicino futuro ha preso sempre più piede. Jeremy Rifkin nel 1995 scriveva *La fine del lavoro*. In questo saggio, che sarebbe diventato notissimo oltre i circoli accademici, si paventava questo scenario: «Dovunque la gente è preoccupata del proprio futuro. I giovani hanno iniziato a dare sfogo alle proprie frustrazioni e alla propria rabbia con comportamenti sempre più antisocia-

---

l'opinione pubblica tra sostenitori entusiasti e critici feroci. Per questo tema cfr. T. CASADEI, *I diritti sociali. Un percorso filosofico-giuridico*, Firenze, 2012, pp. 59-93.

<sup>22</sup> G. PROSPERETTI, *Ripensiamo lo Stato sociale*, Milano, p. XIII. Scriveva Rifkin in *La fine del lavoro* del 1995 che «nel prossimo secolo, il mercato e il settore pubblico avranno un ruolo sempre più ridotto nella vita quotidiana delle persone in tutto il mondo. [...] Le organizzazioni fondate sullo spirito comunitario agiranno sempre più come arbitri e difensori nei confronti delle forze del mercato e dello Stato, fungendo da promotori e sostenitori della riforma politica e sociale».

<sup>23</sup> T. PIKETTY, *Il Capitale nel XXI secolo*, Milano, 2014, p. 744.

li. I lavoratori più anziani, in bilico tra un passato prospero e un futuro incerto, paiono rassegnati e si sentono sempre intrappolati da forze sociali sulle quali hanno poco o punto controllo. Tutto il mondo è pervaso dalla sensazione che sia in corso un inarrestabile cambiamento tanto ampio nel suo raggio da renderci quasi incapaci di ipotizzarne l'impatto. La vita, così come la conosciamo, viene modificata nei suoi aspetti fondamentali<sup>24</sup>. Indubbiamente le analisi di Rifkin si sono rivelate sostanzialmente esatte. Ma davvero ha avuto luogo *la fine del lavoro*? O sotto accusa è la *società del lavoro*? O sarebbe necessario dire che ad aver fine è soprattutto la *società del lavoro*? Scrive Honneth, «non v'è però alcun dubbio sul fatto che le tendenze intellettuali volte ad abbandonare il mondo del lavoro non corrispondano affatto all'atmosfera che si respira tra la popolazione. Nonostante tutte quelle prognosi nelle quali si è parlato di una fine della società del lavoro, nel mondo della vita sociale non si è affatto verificata una perdita di rilevanza del lavoro: come in passato, la maggioranza della popolazione continua ad ancorare la propria identità sociale in primo luogo al ruolo svolto entro i processi lavorativi organizzati»<sup>25</sup>. Le parole del filosofo tedesco tracciano una linea ben evidente sull'ipotesi della fine del lavoro. Indubbiamente, a causa della sempre più veloce avanzata della tecnologia, il mondo del lavoro è cambiato rapidamente. E con esso il diritto che segue con difficoltà i mutamenti sociali, a partire in questo caso dallo svuotamento di senso del lavoro. Ma riteniamo che non vi sia né la fine del lavoro, né la fine della società del lavoro. Eppure tanti sono stati i cambiamenti che hanno investito la società e il lavoro. L'attacco al lavoro e ai suoi diritti giungono in particolar modo da un certo orizzonte liberista che ha fortemente «promosso e gestito lo smantellamento dello Stato sociale e l'archiviazione del compromesso keynesiano tra capitale e lavoro. Ed è stato assecondato dallo sviluppo di una potente ideologia di legittimazione che si è avvalsa dell'azione congiunta di dottrine economiche, come le teorie monetariste e le dottrine antikeynesiane del primato del mercato sullo Stato, di dottrine giuridiche, come il movimento teorico *Law and Economics* basato sull'estensione alle istituzioni politiche dei modelli dello scambio e dell'agire razionale degli operatori economici sul mercato. L'economia ha insomma soppiantato o peggio colonizzato la filosofia giuridica e politica quale terreno del dibattito pubblico»<sup>26</sup>. La conseguenza di tali azioni si concentra nell'intensità della crescita in tutto il mondo del lavoro precario, fragile, flessibile, lavoro autonomo, lavoro con

---

<sup>24</sup> J. RIFKIN, *La fine del lavoro. Il declino della forza globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Milano, 2001, p. 26.

<sup>25</sup> A. HONNETH, *Lavoro e riconoscimento. Per una ridefinizione*, in ID., *Capitalismo e riconoscimento*, trad. it. a cura di M. Solinas, Firenze, 2010, p. 20.

<sup>26</sup> L. FERRAJOLI, *Manifèsto per l'eguaglianza*, Roma-Bari, 2019, pp. 81-82.

contratto a breve termine, lavoro nero socialmente differenziato. Con la confusione voluta tra libertà e liberismo, passa l'idea che spodestare il lavoro avrebbe aperto la strada ad un nuovo "regno della libertà". Infatti Gorz è convinto che «in linea di principio l'abolizione massiccia del lavoro, la sua destandardizzazione e demassificazione postfordiste, la destatizzazione e sburocratizzazione della protezione sociale avrebbero potuto o dovuto aprire lo spazio sociale a un brulichio di attività autoorganizzate e autodeterminate in funzione di bisogni immediati e mediati. Questa liberalizzazione del lavoro e questo allargamento dello spazio pubblico non ci sono stati: avrebbero supposto la nascita di una civiltà, di una società e di un'economia diverse, che mettessero fine al potere del capitale sul lavoro»<sup>27</sup>. In questa prospettiva, la fine della società del lavoro permetterebbe alla socialità di esprimersi in una dimensione soggettiva e quindi libera. Visione paradossale e ottimistica. Dice bene Piketty quando scrive che «da un punto di vista strettamente teorico, esistono *potenzialmente* altri elementi di forza al raggiungimento di una maggiore uguaglianza. Per esempio si potrebbe pensare che nel corso della storia le tecniche di produzione assegnino un'importanza sempre maggiore al lavoro dell'uomo e alle sue competenze, di modo che la quota dei redditi da lavoro faccia registrare una crescita tendenziale: ipotesi che potremmo chiamare "crescita o riscatto del capitale umano". In altri termini, se così fosse, il progressivo adeguamento alla razionalità tecnica comporterebbe automaticamente la vittoria del capitale umano sul capitale finanziario e immobiliare. [...] In qualche modo, la razionalità economica si tradurrebbe meccanicamente, se così fosse, in razionalità democratica»<sup>28</sup>. Ma questa impostazione non si è verificata nella realtà. Il quadro che si presenta, come visto, è ben diverso. Per la nuova condizione che vive il lavoratore che diventa consumatore sempre imprigionato nella acquisizione di beni che confermano la sua esistenza sociale, peraltro spesso indifeso e allo stesso tempo nevroticamente in competizione con le macchine che ne prendono il posto e che producono i beni da lui acquistati. La società non è finita e non si racchiude in uno svolgimento funzionale in ossequio ad un qualunque cambiamento di sorta. Eppure il tema di una *reductio* non viene mai messo in soffitta. Il tentativo di denuclearizzare il lavoro e la vita rimane dunque acceso e perdurante. Flessibilità ed economia dell'incertezza sono "sirene" che fanno levare alto il richiamo ad una qualità della vita che sembra dimenticare i pericoli insiti nella tecnica e nella massificazione. Ma il rumore delle macchine, sempre più ossessivo, con i ritmi dettati da orologi che segnano semplicemente i tempi del

---

<sup>27</sup> A. GORZ, *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, cit., p. 13.

<sup>28</sup> T. PIKETTY, *Il Capitale nel XXI secolo*, cit., p. 44.

lavoro, come nel celebre *Metropolis* di Fritz Lang, sembra chiudere ogni spazio alle “voci di dentro”, alla coscienza che, disorientata, acuisce i germi dell’angoscia da un lato e della noia dall’altro. Il riconoscimento sociale deve riappropriarsi della dimensione pubblica del lavoro. Si è arrivato a tanto, nel capitalismo globale, perché il lavoro è stato interpretato come casualità sociale e nulla più. La strategia dello svuotamento sociale, attraverso la modalità della insicurezza, assicura il ritorno di nuove forme di schiavitù che si incarnano in fragilità individuali e collettive dando spazio ad un “sistema bloccato” che spezza i vissuti. Con la destrutturazione del legame sociale e l’individualismo crescente, sostenuti da una epistemica della precarizzazione cresciuta tra le braccia del primato del mercato e dell’individuo, «nucleo utopico dell’ideologia capitalista che ha determinato sia la crisi in sé, che le nostre percezioni e reazioni ad essa»<sup>29</sup>, il cambiamento sociale prende il posto della società proprio perché ne possiede i benefici senza che si debbano scontare più i limiti. Una realtà sociale indirizzata dall’eccezione come occasione, dalla “dottrina dello shock”<sup>30</sup> che, come scriveva Naomi Klein, utilizza ogni crisi di vario genere per poter imporre politiche neoliberiste, senza alcun consenso popolare, provocando disoccupazione e povertà e distruggendo ogni parvenza di legame sociale. Le pratiche di dominio sono sempre presenti nel DNA delle epoche storiche. Con l’avvento del regime di rischio, le popolazioni, in massima parte, si adeguano alle nuove forme di vita individuale e sociale improntate sul confronto con la tecnologia e l’informatica. Le parole d’ordine sono dinamismo compulsivo e mobilità nella latenza di un ordine regolatore. Nel regime di rischio, l’unico “ordine” possibile è quello che viene espresso attraverso i mercati e la concorrenza, e ciò vale a dire tecnologie informatiche che rendono simultaneamente possibili nuovi tipi di forme di produzione decentralizzate, con utilizzo minore di uomini, aumenti di produttività e alterazione dei tempi di vita. Il lavoro sta cambiando con la conversione della produzione ottenuta da tecnologie intelligenti a scapito degli esseri umani. La disoccupazione tecnologica era da anni prevedibile così come la crescita dell’incertezza e del rischio. La correlazione tra crescita, lavoro, reddito e sicurezza non si gioca sul piano della complementarità, ma sul campo della competizione. Per tale condizione di precarietà ideale il lavoro e lo Stato sociale sono in crisi in un clima di esclusione dei ceti più fragili nel nome dell’idea di flessibilità. Ma come ha scritto Maffettone, parlando del concetto di *Comunità* in Adriano Olivetti, «il vecchio modo di fare non è più accettabile perché l’economia non è solo profitto, ma anche e so-

---

<sup>29</sup> S. ZIZEK, *Dalla tragedia alla farsa. Ideologia della crisi e superamento del capitalismo*, Milano, 2010, p. 6.

<sup>30</sup> N. KLEIN, *Shock economy. L’ascesa del capitalismo dei disastri*, Milano, 2008.

prattutto relazione umana, l'economia è un mezzo per realizzare le potenzialità umane e non un fine»<sup>31</sup>.

#### 4. Intelligenza artificiale: il mondo che verrà?

A proposito della IA Cottarelli si chiede provocatoriamente: «il meglio deve ancora venire?»<sup>32</sup>. Il tempo dell'uomo potrebbe non essere più escludente ma condiviso con il tempo della macchina, non intesa come espressione dell'organizzazione sociale<sup>33</sup>, ma come metafora antropomacchinica. L'uomo-macchina come orizzonte prossimo, pronto ad “integrare” o a “sostituire” il vecchio uomo storico nella sua corporeità<sup>34</sup>, sia nelle sue funzioni fisiche che in quelle intellettuali, ormai incapace di svolgere tutti i compiti richiesti dallo sviluppo produttivo. Il corpo si dispone ad integrare la propria attività con macchine che processano informazioni, così svolgendo un lavoro insieme materiale e immateriale attraverso l'ascesa definitiva della IA «L'intelligenza artificiale potrebbe effettivamente rappresentare un punto di svolta perché i suoi vantaggi in termini di produttività non si esaurirebbero semplicemente nel fare meglio cose che già facciamo, ma consentirebbero di rafforzare la capacità creativa a nostra disposizione, e quindi accelerare lo stesso processo di sviluppo tecnologico. Insomma le macchine non creerebbero solo nuove cose ma creerebbero anche nuove idee»<sup>35</sup>. La sensazione di timore se non di smarrimento vissuta nel “nuovo mondo” segnala la deiezione della soggettività slegata dal reale per il condizionamento informatico e informativo. Per Lyotard, il potere è compiutamente postumanistico, nel senso che le aspirazioni dei singoli sono semplicemente pensate come variabili dipendenti del “sistema”. «In questo senso il sistema si presenta come la macchina avanguardistica che si tira dietro l'umanità, disumanizzandola per riumanizzarla ad un altro livello»<sup>36</sup>. Sono possibili a questo punto plurime occasioni

---

<sup>31</sup> AA.VV., *Per una economia umana*. Jacques Maritain, Adriano Olivetti, a cura di G.G. Curcio, Roma, 2016, p. 56.

<sup>32</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell'economia*, cit., p. 122.

<sup>33</sup> Cfr. S. LATOUCHE, *La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso*, Torino, 1995, pp. 9-17. Scrive Latouche: «Si tratta di mettere in evidenza le contraddizioni e le difficoltà che la Megamacchina incontra su due punti in particolare: il confronto con quel che si conviene chiamare i “limiti naturali”, da una parte; il conflitto tra logica tecnica, logica economica, logica politica, dall'altra. La crepa eventualmente esistente nel seno stesso del razionale è forse una possibile scappatoia dalle minacce del totalitarismo del sistema tecnico» (pp. 18-19).

<sup>34</sup> Cfr. A. PUNZI, *L'ordine giuridico delle macchine. La Mettrie, Helvétius, D'Holbach. L'Uomo-Macchina verso l'intelligenza collettiva*, Torino, 2003, pp. 373-405.

<sup>35</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell'economia*, cit., pp. 123-124.

<sup>36</sup> J.F. LYOTARD, *La condizione postmoderna*, Milano, 2014, p. 114.

per riscrivere l'identità umana. Nelle nuove forme del politico, dunque, si pone il problema dell'accesso alla dimensione partecipativa oggi illusa dalla "democrazia della rete", che non è per tutti ma solo per pochi autocrati con regole parziali e prive di garanzia collettiva. Infatti Severino ha chiarito che una realtà politico-sociale priva di mediazione non fa che favorire il capitalismo. «Quando la democrazia è diretta, chi va direttamente alla gente senza gli ostacoli dell'assetto politico non è tanto il difensore della democrazia ma è il capitale»<sup>37</sup>. Probabilmente la globalizzazione è stata la fase finale di una compiuta società capitalistica, con il conseguente adattamento dello Stato che certo non scompare di scena, nonostante l'indiscutibile crisi, dove va sottolineata la condizione di reciprocità tra l'economico e il politico. In particolare alla fine del primo decennio del terzo millennio con la grande finanziarizzazione dell'economia di natura concentrativa rispetto ai canoni distributivi che avevano nei decenni precedenti segnato il principio di eguaglianza nella società occidentale sviluppata. La tecnologia è ormai strumento coesistente della vita quotidiana. Il settore socio-economico, nelle sue diverse partizioni, ne risulta fortemente influenzato, ciò a partire dal fenomeno relazionale rimodulato attraverso i *social networks*, passando per l'area dell'*e-commerce*, fino alla creazione di una giustizia alternativa a quella tradizionale necessariamente omologata – per tempi di attuazione e per strumenti – alla mutata condizione degli scambi economici. Le tecnologie digitali che sono alla base della quarta rivoluzione industriale, nota anche come "Industria 4.0", hanno impresso una significativa accelerazione all'evoluzione dei processi produttivi. In particolare, le nuove tecnologie digitali incidono su quattro direttrici di sviluppo: la raccolta dei dati, che abbraccia i problemi relativi ai *big data*, al *cloud computing* e all'*Internet of things*; l'analisi dei dati, dai quali è possibile trarre profitto anche grazie ai processi di *machine learning*; l'interazione uomo-macchina, che riguarda prevalentemente i dispositivi *touch* e la realtà aumentata; la "manifattura additiva", che funge da ponte tra il digitale e il reale attraverso i robot e le interazioni *machine-to-machine*. Il progresso tecnologico si presenta dunque come la via maestra di un "nuovo" successo industriale, foriero di modelli di lavoro e di produzione inediti, di cui uomini e macchine sono insieme protagonisti. Tuttavia, non è ancora dato sapere con precisione le modalità con cui l'interazione uomo-macchina si manifesterà e quali scenari potranno profilarsi, sicché occorre tener presente che la macchina «non è il servo docile che si supponeva»<sup>38</sup> e che forme di controllo e di oppressione sono pur sempre possi-

---

<sup>37</sup> E. SEVERINO, *Il destino della tecnica*, Milano, 1998, p. 20.

<sup>38</sup> P. PIOVANI, *Salus a machina*, in *Ethica. Rassegna di filosofia morale*, 1967, VI, n. 1, pp. 35-45.

bili. «Forse è proprio questo il compito cui il nostro tempo ci chiama: imparare a capirci a vicenda con intelligenze artificiali che, da un lato, utilizzando algoritmi che imitano le nostre reti neurali, diverranno sempre più intelligenti; dall'altro, avvalendosi di agenti conversazionali sempre più sofisticati, potranno instaurare con noi relazioni, se è consentita l'espressione, più naturali»<sup>39</sup>. E allora è chiaro che possiamo dire che la questione centrale non è rifuggire dalla tecnica. Ma, per parafrasare una espressione molto bella di Blumenberg, la verità in ogni caso si specchia sul fondo e va ricercata perché essa andrà sempre oltre la possibilità di essere di semplice ausilio attraverso la tecnologia. Tutto ciò deve portarci a pensare che la tecnica, la macchinalità, la robotica e tutto quanto questo mondo, come direbbe Anders, possano semplicemente preannunciare una catastrofe positiva che ancora una volta possa farci riflettere su cosa sia l'umanità. Questo è il punto definitivo: andare oltre l'ausilio e anche ritornare a pensare che forse la tecnica ancora oggi sia una via accettata semplicemente perché la nostra immagine, *imago Dei*, quella che si riflette nello specchio, è ancora riconosciuta. È l'immagine confortante dell'*imago Dei* a sua immagine e somiglianza. Ma se un giorno guardandoci allo specchio troveremo l'*imago-machinae*, allora può nascere il terrore, o anche la possibilità di una non riconoscenza della propria identità. Allora dobbiamo essere vigili, in quanto l'algoritmo proibito che troviamo sull'albero della conoscenza è un algoritmo che fondamentalmente non può essere accettabile in un "paradiso perduto", per citare il poeta Milton. L'algoritmo proibito ci distacca fondamentalmente dalla verità e deve essere comunque, a nostro modo di vedere, capace di segnare l'ultimo confine, perché dall'albero della conoscenza del bene e del male, come è detto nella Genesi, «non devi mangiare»<sup>40</sup>, senza conoscere e senza cercare la verità. L'algoritmo, la macchina, il robot non devono sedurci ma farci ancora una volta riconoscere l'uomo nella verità, nello splendore della verità. E questa è la sfida che dobbiamo accogliere non rifuggendo ma cercando di percepirne la bellezza affinché comunque la tecnica sia sempre sottoposta alla nostra volontà creativa. In tale direzione, oggi più che mai abbiamo la possibilità di ragionare intorno al tema con l'occhio puntato verso le nuove tecnologie. E partendo dalla possibilità di utilizzo di queste tecnologie, si apre una ampia finestra su un punto fondamentale, che è quello dell'erosione della responsabilità, decisivo perché quando parliamo di IA e di robotica siamo ancora nella fascinazione di un mistero.

---

<sup>39</sup> A. PUNZI, *L'Umanesimo digitale: verso un nuovo principio di responsabilità?*, in questo fascicolo, pp. 23-32.

<sup>40</sup> Cfr. *Bibbia*, XI, Gen. 2, 16-17.

5. I confini della fragilità. Transizione ecologica o ecologia della transizione?

Cottarelli si chiede, nell'ultimo capitolo del suo libro, come il sogno di una crescita senza limiti possa essere ancora realistico e conclude che senza la decarbonizzazione il mondo che lasceremo ai nostri figli sarà peggiore di quello che ci hanno lasciato i nostri genitori<sup>41</sup>. Come scrive Ferrajoli, «dobbiamo saperlo, questo è un futuro di regressione globale, segnato dall'esplosione delle diseguaglianze e delle discriminazioni e delle paure»<sup>42</sup>. Il paradigma della “sostenibilità” investe l'assetto epistemologico, concettuale e lessicale di tutte le scienze, aprendolo a nuovi significati, a partire dalla risorsa cognitiva che è l'altro. Ciò riporta in gioco la riflessione sui “corpi intermedi”, oggi ripiegati su se stessi. Essi dovrebbero recuperare il loro ruolo originario di organismi di prossimità, capaci di creare reti tra il centro e le periferie, tra la totalità in crisi e la residualità inespresa attraverso una cultura sociale rinnovata, capace di dare risposte alla deriva attuale della “disintermediazione”, nuova espressione della tecnocrazia dei nostri tempi. Come scriveva Rifkin già in *Entropia*, «molte malattie sono causate dall'ambiente e derivano dall'accumularsi dei rifiuti e da altre forme di energia dissipata, via via che aumenta l'entropia di un determinato sito ambientale. [...] Nell'accumularsi dei rifiuti e materiali esausti creati dagli intensi flussi di energie non rinnovabili con una rincorsa a far crescere ogni tipo di disordine, si raggiungerà un punto in cui la popolazione non avrà più scelta e dovrà cambiare strada e tornare alle energie rinnovabili e agli usi limitati, oppure dovrà far fronte alle malattie e alla morte in proporzioni epidemiche»<sup>43</sup>. Si fa prepotente il richiamo al diritto alla prevenzione sia individuale che collettivo e forse si intende ancor meglio cosa abbia voluto dire Papa Francesco quando ha parlato di “ecologia umana”. L'ambiente, nella dimensione cristiana, è parte del Creato verso il quale l'uomo ha una responsabilità illimitata in quanto dentro e fuori di esso. In questa prospettiva, costituire una relazione tra principi e diritti, permette di immaginare che tutti gli uomini hanno una funzione specifica nel proclamare una *consapevolezza ecologica*, la quale non è altro che la responsabilità assunta nei confronti di se stessi, nei confronti degli altri e nei confronti della creazione. Una questione globale, che come ha affermato il teologo Hans Küng, si riferisce ad un progetto di *ethos* mondiale da considerare sulla base dei principi sociali a partire da quello inerente la persona, tenendo conto del principio di solidarietà, in direzione della sussidiarietà che si traduce nella prospettiva di uno

---

<sup>41</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell'economia*, cit., pp. 145-168.

<sup>42</sup> L. FERRAJOLI, *Manifèsto per l'uguaglianza*, Roma-Bari, 2019, p. 246.

<sup>43</sup> J. RIFKIN, *Entropia*, Milano, 2000, pp. 292-294.

sviluppo sostenibile che diventa principio anch'esso in chiave teleologica. Si potrebbe sostenere che attraverso la ricostruzione presentata sia possibile sviluppare un'etica ambientale che abbia come fine da un lato l'elaborazione di una normativa idonea alla difesa e alla tutela dell'ambiente, dall'altro la mutazione del punto di vista dell'individuo verso la questione ambientale. Non stiamo parlando solo del *principio responsabilità* di Hans Jonas<sup>44</sup>, ma del tentativo di prendere in considerazione il valore proprio della natura, di tutto ciò che è stato creato insieme a noi, e di assumere uno stile di vita sostenibile sotto l'aspetto ecologico e sociale. L'etica della tecnica proposta da Jonas tende a superare una fondazione razionale attraverso la quale mettere in discussione il programma valutativo della scienza. Ma ciò non è sufficiente, dato che il sociologo ritiene che il principio costitutivo del suo ragionamento sia "l'autoaffermazione dell'essere". Non si tratta, a nostro modo di vedere, del semplice sopravvivere, ma di "qualcosa in più". L'uomo, in tal senso, occuperebbe uno dei tanti posti nella scala naturale, al punto che potrebbe essere identificato un semplice "danno collaterale" del modello di sviluppo vincente. Ma l'essere umano inteso come persona non è "calcolabile", nella sua proposizione relazionale ed esclusiva. Come ha scritto Karl Popper, «il più grave scandalo della filosofia consiste nell'interrogarsi sull'esistenza del mondo proprio mentre intorno a noi il mondo naturale perisce»<sup>45</sup>. Da pochi decenni, la questione ambientale ha preso piede sul serio nel teatro della discussione politica, spesso agitata nel segno di mode passeggere, ma indubbiamente presente nelle agende di ogni governo su scala globale. La natura non ha voce e non vota. La natura non esiste se non attraverso la "presenza" dell'uomo. La determinazione si completa nella densità della relazione tra uomo e natura di cui quest'ultima si denota per essere correlato di coscienza del primo, rivelandone la sua oggettivazione. Le tesi dei cosiddetti "ambientalisti storici" sono svolte, a nostro modo di vedere, sulla sostenibilità dell'idea di una sorta di umanizzazione della natura, quasi in chiave autopoietica e funzionale. In realtà, il problema si pone in maniera diversa. Al centro del discorso rimane l'uomo-creatura con i suoi limiti. Non è sufficiente volgere lo "sguardo" verso il mondo naturale in chiave fenomenologica, rimarcandone la distanza, ma, nella situazione attuale di "penuria", sembra rimarchevole illuminare la prossimità attraverso un atteggiamento di profondo "ri-guardo". Come si diceva, l'*ecologia* non possiede solo un *habitus* conservativo, ma si espande e si dilata in relazione alle regioni della formazione strutturale delle comunità sociali. In tal senso si può certamente asserire dell'esistenza

---

<sup>44</sup> Cfr. H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà ecologica*, Torino, 1990.

<sup>45</sup> K. POPPER, *Conoscenza oggettiva*, Roma, 1975, pp. 57-58.

di una *ecologia sociale* non vincolata ad insostenibili esiti mercantili. «L'economia, infatti, è solo un aspetto e una dimensione della complessa attività umana. Se essa è assolutizzata, se la produzione e il consumo delle merci finiscono con l'occupare il centro della vita sociale e diventano l'unico valore della società, non subordinato ad alcun altro, la causa va ricercata non solo e non tanto nel sistema economico stesso, quanto nel fatto che l'intero sistema socio-culturale, ignorando la dimensione etica, si è indebolito e ormai si limita solo alla produzione dei beni e dei servizi»<sup>46</sup>. In queste parole si chiariscono i punti di distinzione tra una visione della supremazia dominante e illimitata del mercato unipolare e un richiamo ai limiti dell'azione umana che non può usare e abusare della natura. Non era possibile simbolicamente “mangiare il frutto dell'albero”, senza implicazioni morali al di là delle mere leggi biologiche. Tale proposito si fonda sulla sempre più evidente formazione di una coscienza ecologica tra i popoli della Terra che deve trovare “adeguata espressione in programmi e iniziative concrete”. Entrano nella riflessione questioni quali il tema della interdipendenza, l'infondata neutralità della scienza, la fragilità dell'ecosistema, la minaccia delle mutazioni metereologiche in relazione alla biosfera, lo smaltimento dei rifiuti tossici. Più che mai in questo caso è lecito affermare che l'*imago Dei* sia rintracciabile nel Volto sofferente della Terra. Riprogettare l'ambiente secondo i crismi di un umanesimo vero che abbia a cuore un interesse condiviso di modelli e regole per un progetto di solidarietà intergenerazionale. «I progetti per uno sviluppo umano integrale non possono pertanto ignorare le generazioni successive, ma devono essere improntati a solidarietà e a giustizia intergenerazionali, tenendo conto di molteplici ambiti: l'ecologico, il giuridico, l'economico, il politico, il culturale. Sono da rifiutare in egual misura tesi che vedono da un lato un atteggiamento naturalistico e panteistico, dall'altro la tentazione di tecnicizzare completamente la natura. Le visioni denunciate sono parimenti nichilistiche in quanto deresponsabilizzano l'uomo dinanzi alla superpotenza della natura e della tecnica. La natura, al contrario, specialmente nella nostra epoca, è talmente integrata nelle dinamiche culturali e sociali da non costituire una variabile indipendente»<sup>47</sup>. Il degrado della natura è l'altra faccia del degrado culturale che inasprisce i sensi della attuale crisi della convivenza umana. «Quando l'ecologia umana è rispettata dentro la società, anche l'ecologia ambientale ne trae beneficio»<sup>48</sup>. L'ecologia umana è pienezza. «Mentre è stato relativamente facile integrare tutto il mondo in unico apparato tecnoeconomico, oggi non sappiamo come arginare e governare gli effetti

---

<sup>46</sup> *Ibid.*

<sup>47</sup> Cfr. *Evangelium vitae* promulgata il 25 marzo 1995.

<sup>48</sup> *Ibid.*

cumulativi di tale processo. [...] Il tema della sostenibilità – che non è riducibile alla dimensione ambientale, ma coinvolge quella umana, sociale, economica – è una occasione straordinaria per tornare a un pensiero e a una prassi di concretezza<sup>49</sup>. Custodire è contemplare, non dominare. La cura richiamata non può limitarsi ad un approccio ecologista “alla moda”, generico e insufficiente, preparatorio di una desertificazione morale. L’abitare dell’uomo sulla Terra non è delimitato dagli “spazi aperti”, ma semplicemente dalla fragilità del “vivere chiuso” che non sperimenta la speranza dell’includere e dell’essere inclusi. E sono allo stesso tempo dense di preoccupazione ma anche piene di lucida speranza le parole di Carlo Cottarelli che vanno a chiudere il suo libro: «Resta allora il sogno ultimo, quello di una crescita senza fine ma in equilibrio con il pianeta in cui viviamo. Questo è il sogno per cui temo maggiormente che ci attenda un brusco risveglio se non cambiamo presto rotta. Stiamo sognando troppo a lungo e, nel mentre, non facciamo quello che sarebbe necessario per rendere il sogno di una crescita sostenibile una realtà. C’è ancora tempo, è vero, ma è soprattutto in questo campo che dobbiamo renderci conto che sognare non è abbastanza»<sup>50</sup>.

LUIGI DI SANTO

---

<sup>49</sup> C. GIACCARDI, M. MAGATTI, *La scommessa cattolica*, Bologna, 2019, p. 181.

<sup>50</sup> C. COTTARELLI, *Chimere. Sogni e fallimenti dell’economia*, cit., p. 170.